

IL VIOLINO DI AGOSTINO

Da Buchenwald a Burolo



Testi realizzati dai ragazzi delle classi terze di Settimo Vittone e Borgofranco d'Ivrea dopo l'intervento del signor Cominetto Roberto in occasione della Giornata della Memoria.

Il signor Cominetto è figlio di Agostino Cominetto detto "Tajanda" di Burolo che durante il servizio militare fu deportato nel campo di prigionia nazista di Buchenwald e, grazie alla sua abilità di violinista, si salvò la vita.

Nei testi i ragazzi affidano la parola al violino di Agostino, testimone di ogni cosa.

Anno Scolastico 2023-2024

Referente del progetto

Prof.ssa Paola Gorda

IL VIOLINO DI AGOSTINO

Nei primi istanti di cui ebbi coscienza, ero un abete di una grande foresta russa; mi sentivo al caldo e al sicuro, ma non mi sentivo realizzato in quel guscio di legno.

Aspettai a lungo e, un bel giorno, arrivò un buon boscaiolo che mi tagliò e mi vendette ad un esperto liutaio, che estrasse da quel tronco il “vero me”.

Non ci volle molto che fui subito adottato da un possente ufficiale russo, che, suonandomi, mi stringeva molto energicamente e io stridevo di dolore.

In quei momenti, lui si arrabbiava con me che gli facevo fare delle brutte figure (certo non brillava d’intelligenza!)

Una mattina cupa, fui bruscamente richiuso nella mia custodia e partii per un lungo viaggio. Non vi saprei dire molto del nostro scomodo tragitto, ma ciò che udii non mi piacque: spari e bombe, ecco il modo più semplice di descriverlo. Quando riuscii a vedere qualcosa, notai di essere in un vagone di un treno in pessime condizioni, ma le persone che vidi erano ancora più sconfortate e tristi di me.

In quella miseria, fui oggetto, però, di uno dei più generosi e impensabili atti, soprattutto in quel momento: il mio padrone mi donò ad un giovane violinista. Non so davvero capacitarmi del perché di questa azione; il mio primo proprietario, aveva molti anni sulle spalle e forse pensò che andando in mano all’italiano, avrei avuto una vita più longeva; credo sia l’unica spiegazione possibile.

Il russo, però, non avrebbe mai immaginato che sarei stato io ad allungare la vita al giovane.

Inutile dire che non vidi più quell’uomo.

Arrivammo in un campo nel quale degli umani indossavano una tuta a strisce e avevano diversi simboli sul petto, mentre altri, in divisa, ne avevano uno unico. Questi ultimi si beffavano dei primi, come se la loro divisa fosse la migliore e tutti gli altri fossero solo un rifiuto.

Fortunatamente, il mio nuovo possessore era molto migliore del precedente a suonarmi, motivo per cui eravamo leggermente trattati meglio, anzi, a volte, addirittura venivamo applauditi.

In realtà, dicevano anche qualcosa in una lingua piuttosto diversa dal russo; capii poi che si trattava del tedesco. La lingua italiana, invece, era molto diversa dal russo, ma a forza di sentirla, ho iniziato a comprenderla.

Un buon giorno, gli americani liberarono il campo.

Ero al settimo cielo, ma il musicista sembrava distrutto, era come se non riuscisse ancora a sentirsi libero; come se la sofferenza si fosse radicata dentro di lui.

Non ero più molto felice.

Il ritorno alla nuova casa fu estremamente più lungo dell'andata, ma almeno più tranquillo.

Arrivati in un paesello in Italia, decisi che questo posto lo avrei chiamato "casa".

Fortunatamente non diventai un soprammobile, anzi, venivo suonato regolarmente in un gruppo locale.

Molto tempo dopo, il padrone spiegò al figlio tutto ciò che era successo.

Ne rimasi sconvolto, ma sono ancora qui e, dopo molti anni di musica, ora canto solo storie, in particolare, la mia.

RICCARDO TESSIORE

3A Borgofranco d'Ivrea

IL VIOLINO DI AGOSTINO

Le piaghe del passato si riaprivano ogni giorno; tutte quelle cose che avevo visto tornavano e vedevo l'angoscia anche nel mio padrone Agostino. Vedevo nei suoi occhi, che piano piano si stavano spegnendo, gli orrori a cui avevano assistito nel campo di concentramento di Buchenwald.

Ma partiamo dall'inizio.

Sono stato fabbricato in Russia, nella liuteria più pregiata di Mosca. Eravamo in tanti là dentro: violini, come me, viole e violoncelli. Chissà perché, il soldato Andrei, tra tutti quelli in esposizione, notò subito me. Tra tutti, scelse me.

Una volta arrivato a casa, iniziò a suonarmi; con dolcezza e amore faceva vibrare le mie corde e io sentivo che facevo vibrare le corde del suo cuore.

Ma d'un tratto, tutto cambiò: la Russia era entrata nella guerra più devastante di sempre: la Seconda guerra mondiale.

Vedevo la preoccupazione e la paura negli occhi delle persone, ma soprattutto le vedevo negli occhi del giovane Andrei.

Purtroppo, le sue preoccupazioni si rivelarono esatte: partì per la guerra poco dopo. Mi portò con sé, penso per avere una distrazione nel terribile mondo che è la guerra. Per circa un mese non vidi quasi mai Andrei, tranne alcuni giorni che tornava alla tenda completamente sfinito e, a volte, sanguinante. Nonostante ciò, appena entrava si catapultava su di me per suonarmi, per far uscire i suoni dolci, che lo calmavano e che amava.

Giunse l'8 settembre 1943, nell'accampamento non si parlava d'altro: gli italiani avevano firmato l'armistizio. Ciò nonostante, la guerra continuava ad infuriare e stava iniziando a girare la voce dell'esistenza di luoghi dove gli uomini venivano fatti schiavi e uccisi.

Pochi giorni dopo, Andrei tornò alla tenda piangendo e si buttò sul letto senza neanche sfiorarmi: due cose che gli avevo mai visto fare.

Non capii mai perché, quel giorno, il mio padrone fosse così distrutto; so solo che il giorno dopo mi ritrovai su un treno, pieno di persone che piangevano, urlavano o tacevano, rassegnate: stavamo andando a Berlino.

Durante questo eterno viaggio, Andrei incontrò un giovane uomo e si misero a parlare. Si sentiva che l'uomo non era russo, ma lo masticava abbastanza. Durante

questa conversazione capii dove eravamo diretti: in quei luoghi orrendi di cui parlavano al campo.

Inoltre, scoprii che anche l'uomo, Agostino, sapeva suonare il violino. Andrei capì che il giovane aveva bisogno di me per sperare di potersi salvare, così mi cedette a lui. Da quel giorno, non rividi mai più il soldato russo, mai più.

Quando ne ebbe la possibilità, Agostino iniziò a suonarmi: con lui sentivo una sensazione più profonda: come se, per lui, io fossi indispensabile in quel momento. Arrivammo a Berlino nell'agosto 1944: tutti erano magrissimi, in condizioni pietose e restammo lì per qualche giorno.

Quando poteva, Agostino mi suonava, anche per tirare su il morale ai compagni.

Poi, purtroppo, partimmo di nuovo in treno: questa volta per Buchenwald: nessuno aveva idea di cosa avremmo visto, degli orrori cui avremmo assistito.

All'arrivo, ci fu uno smistamento: molti furono mandati alla morte, ma Agostino no, grazie a me.

Da quel giorno, avremmo dovuto allietare tutte le cene degli ufficiali tedeschi, dopo aver lavorato duramente tutto il giorno.

Agostino era a pezzi, moralmente e fisicamente: non gli davano praticamente nulla da mangiare. Inoltre, ogni giorno vedevo sparire qualcuno dal dormitorio.

Non ce l'avevano fatta.

La cosa che odiavo di più, però, era vedere le facce tranquille delle persone che compivano questo massacro. Loro mangiavano tanto, tutte le sere, avevano un bagno e dei vestiti puliti.

I prigionieri no.

Agostino aveva solo e soltanto me.

Vedevo il suo corpo spegnersi ogni giorno che passava e questa cosa mi devastava. Tutte le sere, Agostino non vedeva l'ora di suonarmi: scacciava via tutti i pensieri e i problemi. Ero considerato un tesoro prezioso dal mio padrone: dormiva abbracciato a me, come se gli trasmettessi un calore, che in quel dormitorio mancava.

L'undici aprile 1945, non dovemmo suonare per gli ufficiali tedeschi: gli americani erano arrivati a liberarci.

Quel giorno uscimmo vittoriosi dal campo e ci incamminammo verso casa.

Un viaggio che durò due mesi: attraversammo la Germania, l'Austria, il passo del Brennero, fino ad arrivare a Burolo.

Ogni volta che Agostino vedeva un paesaggio mozzafiato, mi iniziava a suonare, come per catturare il momento.

Arrivammo a Burolo nell'estate del 1945.

Agostino era distrutto e traumatizzato, ma non smise mai di suonarmi, anzi, quando mi suonava, il trauma si affievoliva.

Egli si esibiva con me in giro per l'Italia e io amavo vedere le facce felici delle persone mentre mi ascoltavano.

La mia ultima esibizione in pubblico fu nel 1995.

Negli ultimi anni, Agostino perse via via l'udito e ormai mi suonava solo più grazie alle vibrazioni; vibrazioni che portavano al suo cuore calma e serenità.

Nel 2005 successe quello che speravo non accadesse mai: il cuore di Agostino smise di battere e, da quel momento, non lo feci vibrare mai più.

Rimasi chiuso in un ripostiglio fino al 2018 a prendere polvere e senza più essere suonato da nessuno. Una tristezza infinita.

Finalmente, il figlio di Agostino, Roberto, mi liberò, mi spolverò e iniziò a portarmi nelle scuole, negli auditorium e nei teatri per raccontare la storia di suo padre.

Da allora tante mani mi toccano e molti occhi mi osservano stupiti, chiedendosi cosa io abbia visto...

Tutti ascoltano con attenzione le parole di Roberto, che conclude sempre dicendo: "non bisogna dimenticare per evitare che si ripeta".

LORENZO VAIROS

3A Borgofranco d'Ivrea

IL VIOLINO DI AGOSTINO

Io non sono un violino come gli altri.

La mia vita è stata segnata da numerose esperienze, ma una di queste mi ha completamente cambiato.

Un tempo ero un semplice acero insieme a molti altri, in un bosco russo. Passavo i giorni ad ascoltare le voci delle diverse persone che si propagavano nell'aria come note, riuscendo a scaldarmi il cuore.

Ogni volto veniva felicemente ricordato nelle notti gelide di bufera.

Una mattina come tante altre, dei boscaioli scesero da un grosso furgone parcheggiato di fronte ad un albero storto.

Dal veicolo scesero tre uomini incappucciati di rosso, che canticchiavano il motivetto di una canzone riprodotta da una radio poggiata su un sedile, che riceveva a malapena i canali.

Gli uomini, con un grande sforzo, estrassero una grossa cassa malridotta dal retro del furgone.

All'interno della scatola vi erano dei veri e propri strumenti di tortura.

Uno di questi venne preso da un uomo enorme, che si diresse verso di me.

Mi stava salendo l'ansia, era sempre più vicino...

Poi, un fortissimo dolore, indescrivibile...e persi i sensi.

Mi svegliai ridotto a pezzi su un grosso tavolo, in un'ampia sala, illuminata da un fioco raggio di luce che proveniva da dietro una tenda color bluastro.

Il raggio scopriva una vecchia insegna, riposta su uno scaffale, con su scritto "мастер"; il resto della scritta era stata cancellata dal passaggio quotidiano del sole.

Poco dopo entrò nella stanza un uomo anziano. Doveva essere lui il liutaio, proprietario del negozio. Per molti mesi ebbi un impeccabile lavorazione, giorno dopo giorno assumevo sempre di più le sembianze di uno strumento.

Una volta diventato un violino, venni riposto in un apposito scaffale, affiancato dai miei simili, viole e violoncelli.

Dopo una decina di giorni entrò in negozio un ragazzo, che, dopo avermi osservato a lungo, decise di acquistarmi.

Salutai i miei amici, per intraprendere una nuova grande avventura al fianco del mio compagno.

Suonai per molti giorni e molte serate tra amici; conobbi i familiari del giovane e la mia vita era quella che qualunque altro strumento avrebbe voluto avere, ma, in un freddo giorno d'inverno, accadde l'impensabile.

Era scoppiata la Seconda guerra mondiale e il mio compagno dovette recarsi in Germania.

Lì il suo sorriso era svanito.

Non capivo esattamente cosa stesse accadendo, ma intuì che c'era qualcosa che non andava.

Ricordo ancora l'ultima serata nelle sue mani, l'ultima in cui vidi un suo sorriso.

Il giorno seguente venni velocemente buttato nella custodia ed il ragazzo si recò in stazione.

C'era molta gente, chissà cosa doveva fare. Il ragazzo scambiò qualche parola con un uomo e, dopo un attimo, mi ritrovai nelle mani di quello sconosciuto.

Il giovane uomo era di nazionalità italiana.

Vidi il mio vecchio padrone guardarmi per l'ultima volta, e, trattenendo le lacrime, si allontanò diventando una piccola macchia tra le altre, fino a sparire per sempre.

Rimasi sconcertato da quanto accaduto, ma oramai con me c'era un nuovo compagno di viaggio: Agostino.

Immediatamente gli venne ordinato di salire su uno squallido vagone del treno.

Dopo un eterno viaggio, scendemmo dal treno in un luogo molto strano, un grande territorio era stato circondato da filo spinato.

A cosa serviva? Insieme ad altri Agostino entrò nel campo dove gli venne ordinato di indossare degli stracci somiglianti ad un logoro pigiama a strisce.

In un attimo tutti erano uguali; stentavo a riconoscerlo.

Solo in quel momento compresi la gravità dell'accaduto.

Agostino passava le giornate a lavorare per i tedeschi e le sere eseguivamo dei brani per i nazisti.

Le note, ora, erano l'unico modo di sopravvivenza.

Passai le notti abbracciato ad Agostino condividendo il freddo e la paura.

Osservavo quei volti che ogni giorno venivano sostituiti da nuovi. Ogni giorno temevo che Agostino fosse uno tra i tanti di quelli che se ne andavano.

La radio trasmetteva sempre ordini dei generali o inni nazisti, fino allo sfinimento, in modo da logorare fisico e mente.

Le notti, per sopravvivere, osservavo da una fessura della porta i campi che si estendevano al di là di quella barriera.

Contemplando l'oscurità che si propagava nel buio, dimenticavo la libertà sottratta a tutti noi.

Finalmente dopo 8 lunghissimi mesi il campo di concentramento di Buchenwald venne liberato dagli americani (1945).

Agostino assieme ad altre persone era riuscito a sopravvivere.

Il nostro ritorno a casa però non fu un viaggio spensierato.

I ricordi di quei volti con cui aveva condiviso tanto tempo, tormentavano Agostino; questi demoni interiori lo accompagnarono fino alla morte.

Per un bel po' rimasi chiuso in uno stanzino, dimenticato da tutti, ma tutto questo non poteva essere scordato per sempre.

Nel 2018 Roberto, figlio di Agostino, decise che era necessario portarmi nelle scuole, negli auditorium, per raccontare l'esperienza che io e Agostino avevamo vissuto.

Io sono fiero del mio compito attuale e sono instancabile nel ripetere insieme a Roberto: "è importante conoscere per non dimenticare".

GIOELE SARTORI

3A Borgofranco d'Ivrea

TESTIMONIANZA DI UN VIOLINO

Questa mattina ho sentito il mio proprietario dire che tornavamo a casa; mi ha preso e siamo saliti su un treno. C'era molta gente, tantissimi bambini.

Successivamente salì altra gente, eravamo tutti ammucchiati, dovevamo stringerci moltissimo.

Le espressioni di quelle persone non erano delle migliori, erano vestiti male, non come il mio proprietario; lui invece era più sereno.

Ad un certo punto notai un signore avvicinarsi al mio padrone; iniziarono a parlare e, ed a un tratto, mi ritrovai tra le braccia di questo signore italiano.

In modo ovattato sentii queste parole: “ ... questo servirà più a lei che a me...”.

Io il motivo non l'avevo capito, però volevo stare col mio proprietario; questo nuovo signore non sapevo neanche chi fosse, da dove venisse e perché fosse sul treno.

Ma mi dovetti rassegnare.

Poco dopo tutte le persone scesero dal treno e questo signore mi portò con lui.

Vidi ancora da lontano il mio padrone guardarmi dal treno con le lacrime agli occhi.

Non lo rividi mai più.

Venimmo indirizzati verso una lunga coda.

C'erano dei soldati che parlavano in una lingua strana tra di loro; sembrava che prendessero le persone e le dividessero in base all'aspetto, al sesso o alla forza fisica.

A me e al mio “nuovo padrone” (potrei chiamarlo così) ci misero nella zona per i musicisti da quanto capii.

Dopo tutti gli accertamenti, ci condussero nelle baracche; erano bruttissime.

Vedevo molto fumo e gente che si incamminava, soprattutto bambini e anziani con espressioni smarrite.

Non capivo, non capivo.

Sì, sono cose che non si possono capire.

Agostino (questo il nome del mio nuovo amico), mi teneva stretto tra le sue braccia tutte le notti e io mi chiedevo sempre: “chissà perché?”

Sono un violino, un'opera d'arte creata con cura e passione da abili artigiani, ma ora mi trovo in un luogo che non avrei mai immaginato neppure potesse esistere: un campo di concentramento.

La vita qui è fatta di orrore e disperazione.

Le persone che mi circondano sono deboli, affamate e maltrattate. Il loro sguardo vuoto e la loro pelle pallida parlano di sofferenza e dolore.

Sono un violino nei campi di concentramento e la mia musica è la speranza che un giorno tutto questo orrore possa finire.

Quando ormai stavo per abbandonare ogni speranza, le cose cambiarono.

Fummo liberati e tornammo in un paesino italiano chiamato Burolo, dove condivisi ancora bellissime emozioni con il mio amico Agostino.

Ora che Agostino non c'è più, sono io solo che posso raccontare cosa ho visto nei campi di concentramento.

Non mi stancherò mai di testimoniare, perché è necessario ricordare ed è vietato dimenticare!

ASIA GRIMALDI

3B Borgofranco d'Ivrea

IL VIOLINO DI AGOSTINO

In principio ero un abete.

Sono stato regalato ad un ragazzo russo pochi mesi dopo la mia creazione avvenuta in Russia nel 1920 e da quel giorno mi ha sempre portato con sé, anche dopo lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

Ricordo ancora, come se fosse ieri, il giorno in cui il mio primo proprietario è stato arruolato.

Siamo rimasti insieme fino a quel giorno: il 10 settembre del 1943

Quella mattina siamo saliti sul treno: io ero nella mia custodia, ed ero il violino più felice del mondo, perché dopo ben quattro anni di guerra tornavamo a casa!

O almeno era quello che speravo.

Dopo essere saliti sul treno che ci avrebbe riportati in Russia, il ragazzo a cui sono stato regalato, incontrò un soldato che stava partendo. I due si sono messi a parlare in russo e, dalla mia custodia, ho sentito che si trattava di un soldato italiano che veniva portato a Berlino. L'italiano raccontò anche del suo violino, andato distrutto in Grecia, a causa di un signore distratto che si era seduto sopra.

A quel punto, il mio proprietario gli ha voluto fare un regalo, capendo che questo ragazzo avrebbe potuto non salvarsi; il regalo ero io.

Sono stato aperto, salutato per l'ultima volta e dato al soldato italiano. Quando sono stato consegnato in nuove mani ho capito che avrei dovuto continuare a vivere in quell'inferno che viene chiamato guerra.

Da allora non ho più rivisto il mio ex proprietario.

Dopo alcuni mesi, nel 1944, al campo di smistamento di Berlino, ho scoperto il nome del mio nuovo proprietario: si chiamava Agostino Cominetto. Era un ragazzo con i capelli scuri, che parevano neri, gli occhi anch'essi scuri, che avevano perso la luce che possedevano fino a qualche anno prima ed aveva i baffi, ciuffetti che spuntavano da sotto il naso come una tettoia da un muro.

Venimmo mandati nel campo di lavoro di Büchenwald, dove, durante il giorno venivo nascosto nei posti più remoti della baracca; la sera Agostino mi veniva a prendere e insieme andavamo a suonare per i generali tedeschi e, durante la notte, venivo stretto dalle braccia del mio musicista, per paura di essere rubato.

Quando mi suonava tutti rimanevano affascinati dalla sua bravura e così, suonando, ci salvammo la vita.

Mi sono sempre chiesto come abbia fatto a resistere per così tanto tempo senza mai mollare, ma la risposta l'ho trovata in fretta. Era un uomo forte di animo e sperava di tornare a casa per rivedere la sua famiglia.

Mi ricordo come se fosse ora tutta la gente che si trovava in una sola baracca, era sconvolgente. Non ne avevo vista mai così tanta tutta insieme. Alcuni morivano la notte, a causa delle ferite, dello sforzo, della gran fame e della disidratazione, mentre le altre, quelle che venivano ritenute le più forti, ma che ad un certo punto non ce la facevano più, venivano mandate alle "docce", le camere a gas; da lì non si poteva uscire neanche grazie ad un miracolo.

Andammo avanti così, notte e giorno, per otto lunghi mesi, poi, finalmente, l'11 aprile del 1945 gli americani ci liberarono.

Sembrava un sogno, non riuscivo a crederci: eravamo liberi. Ora sarei potuto tornare a casa, non più la mia, ma di sicuro una casa dove sarei stato con Agostino, senza essere più lasciato.

Il viaggio di ritorno fu lunghissimo.

Partimmo da Büchenwald, situata nel mezzo della Germania. Attraversammo tutto il paese in un mese, circa. Chiedevamo a chi incontravamo se potessero ospitarci per una notte e se potevano offrirci un pezzo di pane.

Quando arrivammo in Austria era passato circa un mese dalla nostra partenza. Proprio in quel luogo assistemmo ad una scena che mi è rimasta impressa: un uomo, che era stato portato in un campo di concentramento, incontrò sua moglie e sua figlia dopo molto tempo. Si abbracciarono e non si staccarono più.

È stata una tra le scene più tenere a cui ho assistito.

Una notte, poi, trovammo un passaggio che ci avrebbe portato fino al Passo del Brennero, in Trentino. Eravamo in quella che sarebbe stata la mia nuova casa: l'Italia. Attraversammo il Trentino, la Lombardia ed infine arrivammo in Piemonte, a Burolo. Dopo due mesi di viaggio, eravamo a casa.

Agostino riprese le forze abbastanza velocemente e andammo a suonare in un'orchestra di liscio. Arrivavamo a casa tardi la notte e suo padre si lamentava del fatto che il figlio non lo aiutasse nei campi e nella vigna... ma forse, sotto sotto, era orgoglioso di lui.

Nell'orchestra in cui suonavamo, "Improvviso", con noi c'era anche colei che sarebbe diventata la moglie di Agostino.

Tutte le sere eravamo a suonare e ben presto non solo la sera, ma anche durante il giorno. Capitava spesso di suonare alle feste di paese, nelle chiese e durante i matrimoni.

L'unica volta in cui non ho suonato durante un matrimonio è stato proprio per quello di Agostino. Quel giorno lui e sua moglie tornarono a casa molto tardi e cominciarono a fare le valigie. Dove dovevamo ancora andare dopo tutto quello che ci era accaduto? Semplice, in luna di miele, come fanno tutti gli sposi dopo il matrimonio. Agostino mi portò con loro, così da potermi suonare davanti a sua moglie.

Poco tempo dopo il loro matrimonio accadde una bellissima cosa: nacque una piccola versione di Agostino. Era loro figlio, Roberto, colui al quale suonavamo spesso la sera, prima di andare a dormire, dolci melodie.

Passarono gli anni e vidi il mio musicista invecchiare.

L'ultima volta che ci esibimmo in pubblico fu nel 1995, sia io che lui a 75 anni, ne "I Califfi". Da lì in poi continuammo a suonare solo in privato.

Piano piano diventò sordo e per suonarmi doveva stringermi forte tra il collo e la spalla; tramite le mie vibrazioni riusciva comunque a suonare come una volta.

Poi il buio.

Il mio musicista era svanito nel nulla.

Rimasi chiuso per anni in uno sgabuzzino.

Improvvisamente, un bel giorno, sentii aprire la mia custodia: ero di nuovo alla luce del sole. Era bellissimo! Dopo anni, vedevo di nuovo il mondo.

Da quell'anno, il 2018, il figlio di Agostino, Roberto, mi porta nelle scuole, nelle università e alle conferenze .

Oggi, 26 gennaio 2024, dopo ben centoquattro anni dalla mia creazione, sono nella scuola di Settimo Vittone, dove vengo passato di mano in mano per essere apprezzato.

Roberto racconta le avventure mie e di Agostino, dal primo giorno fino all'ultimo. Siamo violino e violinista diventati famosi per la nostra storia.

IRENE BUAT ALBIANA

3C Settimo Vittone

IL VIOLINO DI AGOSTINO

Ciao a tutti, io sono il violino di Agostino!
Oggi vi racconterò la mia storia avventurosa...

Eravamo nel lontano 1932 quando a Mosca, nella capitale della Russia, venni creato da abili mani.

L'artigiano che con cura mi fece nascere, non mi vendette subito, anzi, passarono due anni prima che io venissi acquistato da un certo Kevin.

Quell'uomo era un bravo musicista che mi portava di qua e di là a suonare per tutta Mosca e anche altrove.

Dopo quei due anni strepitosi, però, Kevin morì ed io rimasi senza una casa.

In una giornata di primavera del 1935, dopo un anno passato in un orfanotrofio a fare da soprammobile, arrivò a gestire quel luogo un ragazzo. Quel giovane si chiamava Victor. Quando mi scovò, mi studiò, mi prese in mano e...mi fece rinascere!

Da quel momento tutte le sere andavamo nel dormitorio dove i bambini erano pronti per la notte e suonavamo la ninna nanna per farli addormentare. Anche quando eravamo soli lui ed io mi suonava con gioia e passavamo ore a divertirci insieme, liberandoci da qualsiasi pensiero. Nel 1940, però, nel mondo qualcosa cambiò.

Victor fu chiamato alle armi ed io rimanevo quasi sempre da solo, ma quando tornava in caserma la sera, mi prendeva e suonavamo come sempre con entusiasmo e passione.

Sempre nel 1940 Victor dovette andare in guerra e mi portò con lui. Andammo nella penisola balcanica e lì restammo per due lunghi e difficili anni.

Poi ci spostarono verso il centro Europa, più precisamente in Austria.

Lì passammo ancora un anno assieme, finché l'otto settembre del 1943 sul treno per Berlino, un ragazzo giovane si sedette vicino a noi.

Si chiamava Agostino.

Victor ed il ragazzo iniziarono una conversazione, ma io non capivo molto bene quello che diceva il ragazzo, perché arrivava dall'Italia.

Victor gli chiese dov'era diretto e lui, con la voce tremolante, gli rispose che stava andando verso Berlino, al campo di smistamento per Buchenwald... credo.

Victor lo guardò con uno sguardo intenso e gli chiese il perché di quella destinazione. Agostino rispose che si era opposto al regime fascista e quindi l'avevano preso e costretto a salire su quel treno. Aggiunse che lui era un violinista, ma che proprio la

sera prima di partire, un uomo grossolano e maldestro gli aveva rotto il violino, per cui ora era rimasto senza strumento. Poi il ragazzo chiese che cosa ci fosse dentro la custodia...

Victor mi passò nelle mani di Agostino ed io non capivo cosa stesse succedendo fino a quando disse: " Tieni, ora questo è tuo, ti aiuterà molto nel luogo in cui stai andando, abbi cura di lui".

Io, se solo avessi avuto due occhi, in quel momento avrei pianto come un neonato, ma non potevo fare nulla e passai silenzioso nelle mani di Agostino.

Da quel giorno non rividi mai più Victor, ma diventai immediatamente amico di Agostino, con cui avrei poi affrontato molte avventure.

Ad Agosto del 1944 Agostino ed io arrivammo al campo di smistamento di Berlino. Lì rimanemmo per qualche giorno, ma Agostino non mi aveva più suonato; mi teneva con cura però, non mi poggiava quasi mai, mi teneva sempre stretto a lui; io sentivo il suo calore e percepivo anche le sue emozioni, come se fossimo una cosa sola. Quando lui aveva paura, io avevo paura, anche quando lui tremava e aveva freddo tremavo anche io... sembravamo un'unica entità.

Un certo giorno, nel campo, ci divisero in: donne, bambini, uomini abili al lavoro, disabili, anziani e musicisti abili al lavoro. Noi finimmo nella categoria musicisti. Ci caricarono su un treno sporco ed affollato; non mi sentivo a mio agio e così credo anche tutti gli umani.

Circa tre giorni dopo arrivammo in un luogo cupo che generava paura nel cuore di chiunque.

Eravamo a Buchenwald, campo di lavoro del periodo nazifascista. Arrivammo per l'ora di cena circa; Agostino, io ed un altro gruppo di ragazzi musicisti venimmo mandati nelle residenze in cui i nazisti mangiavano. Eravamo obbligati ad accompagnare i loro pasti con musica tedesca, scritta rigorosamente solo da musicisti tedeschi.

Per cena Agostino mangiò un pezzo di pane raffermo con un cucchiaino di minestra ed un bicchiere d'acqua.

La notte mi tenne stretto stretto a lui; era piacevole sentire il suo profondo respiro.

Il giorno seguente ci svegliammo presto e andammo a lavorare; verso mezzogiorno circa ci diedero un pezzo di pane e poi di nuovo a lavorare fino a sera tardi.

La sera, come il giorno prima, fummo mandati nella sala da pranzo dei nazisti a suonare, poi anche noi andammo a mangiare il solito pasto frugale e poi a dormire.

Fu così per lunghi, anzi lunghissimi otto mesi di sofferenza, fino a quando, l' undici aprile del 1945, finalmente gli americani arrivarono a Buchenwald e ci liberarono.

Agostino era in grado di andarsene autonomamente e quindi partimmo per il lungo viaggio di ritorno.

Partimmo da Buchenwald, quindi dalla Germania, trovammo molta gente ospitale che ci fece dormire nelle proprie case oppure ci veniva offerto un passaggio sul loro carretto trainato dai muli; ma non sempre andava bene, c'erano giorni in cui dormivamo in case abbandonate o ci rifugiavamo nelle stalle e mangiavamo quello che trovavamo in giro o per strada.

Poi arrivammo in Austria e anche lì non fu facile.

Come in Germania trovavamo dei rifugi di fortuna oppure persone che ci ospitavano, ma mai del cibo che ci saziava.

Dall' Austria imboccammo la via per il passo del Brennero, la parte più difficile di questo viaggio. Avevamo più o meno passato la metà di questa avventura. Sul Brennero transitammo a maggio; lì, però, non c'era nessuno ad ospitarci la notte, perché eravamo in mezzo al nulla, non c'era niente. Il cibo era ancora più difficile da reperire e anche l'ossigeno scarseggiava, lo percepivo dal passo di Agostino. Aveva un'andatura lenta, camminava a fatica, ci si ciondolava tra un passo e l'altro; però, tutte le sere, prima di addormentarci suonavamo una canzone che ci rigenerava e la mattina seguente ripartivamo.

Arrivati in cima, ad Agostino si illuminarono gli occhi: era di nuovo in Italia! Era arrivata la parte più facile, perché eravamo in Italia, tutti parlavano la nostra lingua e potevamo comunicare facilmente. Riuscimmo a trovare più cibo, quasi tutte le notti qualcuno ci ospitava e di giorno qualcuno ci caricava sui carri, poi scendevamo e proseguivamo a piedi.

Dopo due mesi arrivammo a Burolo, il paese di Agostino.

Arrivati a casa sua, tutti corsero ad abbracciarlo, a salutarlo e si misero a piangere dalla felicità.

Agostino riprese a mangiare in piccole quantità, però tante volte al giorno, per riabituarlo lo stomaco dopo tanto tempo di digiuno forzato.

Appena si riprese, io, lui e un gruppo di suoi amici con i relativi strumenti musicali, formammo l' orchestra "Improvviso"; andavamo ovunque a suonare: matrimoni, coscritti, feste da ballo e altro ancora.

In quegli anni Agostino conobbe la sua futura moglie, una cantante; passavamo intere serate e pomeriggi a cantare e suonare assieme.

Quegli anni sono stati i migliori della mia vita fino ad ora.

Nel 1995 Agostino ed io facemmo la nostra ultima esecuzione pubblica insieme al gruppo i Califfi e ci divertimmo come al solito.

Da quel giorno, però, non ci esibimmo più pubblicamente.

Agostino piano piano diventò sordo e per sentirmi stringeva di più sulla mentoniera in modo da dialogare con me per via ossea.

Nel 2005 Agostino morì e io rimasi chiuso nella mia custodia in uno sgabuzzino... credevo che da lì non sarei mai più uscito.

Roberto, il figlio di Agostino, mi smentì nel 2018 quando mi tirò fuori da quel ripostiglio buio.

Da quel giorno Roberto iniziò la divulgazione della nostra storia, andando nelle scuole, negli auditorium, nei comuni e nelle università, portandomi sempre con lui, naturalmente.

Oggi, 26/01/2024 sono arrivato alle scuole medie di Settimo Vittone, dove i ragazzi della 3C hanno suonato per me e Roberto "Gam Gam"... devo dire che mi sono un po' commosso.

Infatti mi ha fatto tornare con la mente ai momenti più bui della mia vita; ho anche capito, però, che, se giovani ragazzi della Scuola Media sono così sensibili e consapevoli di quanto accaduto in passato, ci può essere ancora la speranza di un futuro migliore.

JACOPO GIANOTTO

3C Settimo Vittone

IL VIOLINO DI AGOSTINO

Eccomi, mi presento, sono il violino di Agostino!

Sono stato costruito con un albero di abete tanti anni fa e sono stato comprato da un soldato russo in un negozio di strumenti musicali. Il mio padrone mi suonava tutti i giorni prima di andare a letto ed io ero molto felice, perché mi tenevo allenato e il mio suono mi piaceva molto.

Un giorno sentii il mio padrone discutere con sua moglie perché doveva partire per andare in guerra e io sarei dovuto andare con lui... lo ammetto, ero un po' preoccupato perché avevo paura che mi avrebbero separato dal mio padrone e chissà quale fine avrei fatto.

Arrivò il giorno della partenza; ero molto dispiaciuto di lasciare la mia casa, la mia stanza dove passavo molto tempo insieme al mio padrone, ma la cosa che mi preoccupava di più era il posto dove sarei dovuto andare, non avevo idea di dove si trovasse, se sarei stato bene, felice, o al contrario se mi avessero separato e messo chissà dove..

Erano le sette del mattino, la moglie del mio proprietario ci accompagnò alla stazione con tristezza. Ho visto piangere tutti e due e darsi l'ultimo abbraccio.

Saliti sul treno il mio padrone mi mise nel sedile di fianco al suo e iniziò così il nostro viaggio.

Il treno si fermava nelle varie stazioni e iniziò a riempirsi; i posti erano quasi tutti occupati e quando arrivammo all'ultima fermata salì un ragazzo di circa venti anni che non sapeva dove sedersi, così il mio proprietario mi prese in braccio a gli fece posto.

Il ragazzo, ringraziando, disse "GRAZIE" e così capimmo subito che era italiano.

Il viaggio era ancora molto lungo e entrambi avevano voglia di parlare, così il mio padrone chiese al ragazzo cosa facesse su quel treno.

Il giovane fortunatamente capiva un po' il russo e così iniziarono una lunga e piacevole chiacchierata.

Il mio padrone scoprì così che anche il ragazzo era un violinista e che non aveva più il suo strumento perché gli si era rotto.

Purtroppo scoprimmo anche che era destinato ad andare in un campo di concentramento perché si era rifiutato di seguire il regime fascista.

Il mio padrone, capendo quale sarebbe stato il destino del ragazzo, decise di regalarmi a lui.

Io ero molto triste e arrabbiato, perché io e lui avevamo un bellissimo rapporto e stavamo insieme da tanto tempo.

Vidi che il ragazzo era molto emozionato e non sapeva come ricambiare quel gesto generoso.

Io, ormai rassegnato, seguii il mio nuovo padrone quando scese dal treno e così iniziò la mia nuova avventura.

Davanti a noi erano schierati dei soldati armati che chiedevano la professione e la nazionalità di ogni persona; quando arrivò il nostro turno, il mio nuovo padrone disse che era un contadino e di professione era un violinista.

Quando i soldati sentirono la parola "violinista" ci dissero di attendere che ci avrebbero parlato.

In effetti fu così: i soldati dissero al mio padrone che doveva suonare per loro e che non gli avrebbero fatto del male. Ci condussero nelle nostre camere (baracche); l'ambiente era sporco, pieno di pidocchi e su ogni tavolato c'era un vestiario da indossare. Purtroppo nel campo di concentramento le persone rubavano per sopravvivere, così il mio padrone, Agostino, tutte le sere mi teneva stretto a lui per la gran paura di perdermi. Tra di noi iniziò un bel legame, speciale direi.

Al mattino le guardie venivano nelle camere, svegliavano tutti i prigionieri che venivano poi portati nei campi a lavorare. Dalla finestra vedevo gente che veniva uccisa e maltrattata se non stava alle regole che venivano imposte. Agostino, come tutti gli altri andava a lavorare, ma, quando alla sera tornava in stanza, mi prendeva e andavamo a suonare per le guardie tedesche.

Rimanemmo molto tempo nel campo di concentramento fino a quando una mattina sentimmo delle forti urla di gioia e una frase rimbombava nelle nostre orecchie: "SIAMO LIBERI!! SIAMO LIBERI!"

Tutti avevamo una forte emozione ed eravamo molto grati alle truppe americane; Agostino era felicissimo, ma stanco e molto deperito.

Con le ultime energie rimaste ci incamminammo verso casa.

Il viaggio durò mesi; ci spostavamo a piedi e con mezzi di fortuna. La gente era molto felice per la liberazione e venivamo ospitati a mangiare e a dormire da diverse famiglie lungo il cammino.

Dopo molto tempo arrivammo a casa, a Burolo; la nostra famiglia, come noi, era contenta ed emozionata.

Agostino ed io ci riposammo per un pò di tempo per recuperare energie, ma dopo alcune settimane eravamo già in discreta forma per ricominciare a suonare.

Ancora oggi vengo portato nelle scuole di tutto il canavese per raccontare la mia triste ma emozionante avventura e spero di poter continuare i miei racconti per tanto e tanto tempo ancora.

Mi emoziona sempre molto vedere con quanta attenzione i giovani stanno ad ascoltare; per loro conoscere è indispensabile!

MATTEO LE PERA

3C Settimo Vittone

LA STORIA DEL VIOLINO LUKYAN

Ciao a tutti, io sono Lukyan, il violino di Agostino e oggi vi racconterò la mia storia. Comincerò da dove tutto è iniziato: in Russia.

Sono nato in una piccola bottega di un paesino vicino a Mosca, dalle mani del liutaio Daniil.

Dopo essere stato costruito, sono rimasto per circa due mesi nella vetrina della bottega a vedere tutti i miei amici lasciare la nostra casa con degli estranei. Sembravano tutti molto emozionati e felici, ma io invece ero triste, perché pensavo di non poter mai provare queste emozioni.

Finché un giorno quel momento arrivò; un ragazzino di una decina d'anni entrò nella bottega e mi scelse. Finalmente riuscii a provare quelle sensazioni tanto attese.

Alexei mi portò a casa sua e insieme passammo una bella infanzia, anche se suo padre non voleva che mi suonasse, perché era molto severo. Infatti Dimitri voleva che il figlio entrasse nell'esercito, ma Alexei non rinunciò mai a me e ogni volta che ne aveva l'occasione veniva a suonarmi in soffitta.

La prima volta che mi suonò, fu veramente indimenticabile: la prima nota che fece fu un LA e io tremai tutto, però era piacevole.

Dopo quella prima volta aspettavo con ansia che mi suonasse.

In quei momenti sentivo sempre un incantevole armonia che invadeva il mio piccolo corpo e le emozioni del mio amico mi riempivano l'anima, fino a quando non arrivò il giorno in cui dovemmo partire verso l'inferno.

Quello fu uno dei giorni più brutti della mia vita; ricordo ancora lo sconforto che provai quando appresi che Alexei doveva partire e la cosa peggiore era che suo padre non voleva che mi portasse con sé. Ma, fortunatamente, Alexei non lo ascoltò; mi mise nella mia custodia e mi infilò nel suo grosso zaino.

Trascorsero anni.

La guerra era dura; so che voi in questo momento state pensando: "Sei un violino, non puoi stare male in guerra, non soffri la fame e non devi combattere", ma in realtà, io provavo tutto attraverso il mio amico. Vedevo quanto soffriva ed era come se una parte di me fosse lui, stavo male per lui e soffrivo quanto lui.

Le poche volte che mi riprendeva in mano, sentivo tutto il suo sconforto e la sua tristezza; si capiva anche da come mi suonava, cioè con meno passione rispetto a quando eravamo ancora in Russia.

Finché un giorno arrivammo in Grecia, a Kalamata dove io, Alexei e il suo piccolo gruppo di soldati alloggiavamo. Lì, la nostra condizione era migliorata.

La sera dell'8 settembre del 1943, Alexei stava sostituendo le cariche del suo fucile quando sentimmo un forte trambusto che proveniva dalla stazione ferroviaria.

Alexei mise la giacca, mi prese in braccio e ci dirigemmo fuori. Lui non mi lasciava mai, aveva troppa paura che mi portassero via, non voleva perdermi.

Si incamminò verso le luci di un treno, che in teoria a quell'ora non doveva partire, e probabilmente avemmo la stessa reazione, perché lui, come me, spalancò la bocca e rimase attonito.

Moltissime persone stavano salendo su quel treno che, oltretutto, era per il bestiame. Ci avvicinammo silenziosamente; poi Alexei si fermò davanti a un ragazzo, all'apparenza un ventenne e, prendendolo un po' alla sprovvista, gli chiese:

"Scusa, dove state andando?"

Il ragazzo ci guardò con aria stupita e rispose:

"Ci portano in Germania".

A quell'affermazione sentii la tensione di Alexei trafiggergli l'anima.

"Com'è possibile? Non dovevamo partire, non era previsto..."

A quel punto il mio amico mi guardò e il suo sguardo divenne triste e spaventato improvvisamente.

"L'hanno deciso all'ultimo... vedo che anche lei è un violinista! Ha un bellissimo violino. Purtroppo il mio si è rotto a causa di un uomo sgarbato che, senza prestare attenzione, ci si è seduto sopra".

Il ragazzo mi guardò ed anche la sua espressione divenne cupa ed infelice.

Lo capivo, in fondo poteva capitare anche a me una sorte simile e sicuramente non avrei voluto rimanere schiacciato dal fondoschiena di qualcuno.

Ad un certo punto, ebbi una strana impressione e mi concentrai su Alexei. La sua faccia era diventata strana, come se in quel preciso momento avesse preso una decisione. Mi iniziai a preoccupare: "a che cosa stava pensando?"

Non avrei mai immaginato di sentirglielo dire ma, dalla sua bocca, uscirono queste parole: "Ti dono il mio violino".

Il ragazzo lo guardò sbalordito dicendo: "No, non posso accettare".

"Servirà molto più a te che a me, potrebbe salvarti la vita.." rispose Alexei.

Detto questo, a malincuore, mi porse al giovane.

Non riuscivo a capire il senso delle sue parole, ma sapevo che lui non le aveva di sicuro pronunciate piacevolmente.

A quel punto io e il mio nuovo "padrone", salimmo su un vagone e prendemmo posto.

Fu così che arrivammo a Buchenwald, in uno strano posto, non sicuramente allegro e felice.

Non capivo dove eravamo arrivati; non avevo mai visto un posto del genere nei miei lunghi anni di vita, ma ad un certo punto capii. Ci trovavamo in un campo di concentramento, pronti per essere smistati, marchiati e numerati senza avere più un'identità.

Presto io ed Agostino (così si chiamava il mio nuovo amico), fummo portati verso la baracca che sarebbe stata il nostro dormitorio, o meglio, il nostro inferno.

I giorni a seguire furono devastanti, soprattutto per Agostino, che era obbligato a lavorare duramente per ottenere qualcosa da mangiare. Era costretto a vivere in quel modo atroce, non si aveva scelta. L'unica nota positiva era che la domenica potevamo suonare insieme; certo la situazione non era delle migliori, ma almeno potevamo fare entrambi qualcosa che ci piaceva : suonare!

Infatti, io, Agostino, altri strumenti e persone, ci ritrovavamo in un salottino dove suonavamo per i capi del campo di concentramento e questo ci faceva dimenticare per un attimo di essere destinati a torture e soprusi, anche se loro ci guardavano comunque con aria di disprezzo, come se non avessimo il diritto di vivere.

Fu in una di quelle occasioni che incontrai una "viola" a cui mi affezionai molto. Una domenica, cercai il suo sguardo e non lo trovai. Non c'era neanche più il suo padrone. Un pensiero mi attraversò la mente: "No! Non poteva, non poteva essere morta...". Era già successo a molti strumenti che non avevo più visto. Avevo poi scoperto in seguito, da Agostino, che alcuni amici non ce l'avevano fatta ed erano stati mandati alle camere a gas.

Tra molte perdite e grandi dolori, arrivò l'undici aprile del 1945.

Ci svegliammo a causa di un gran trambusto; si sentivano colpi di fucili ed esplosioni. Eravamo tutti terrorizzati.

Il portone della baracca cadde e, davanti a noi, trovammo un gruppo di soldati, ma non tedeschi... erano gli americani venuti a liberarci!

Solo in quel momento mi resi conto di quanto loro fossero molto più in carne dei miei compagni umani, che erano scheletrici e deboli.

Entrammo nel dormitorio, pieno di feriti che i soldati americani stavano cercando di curare. Un ufficiale venne verso di noi e porse ad Agostino un pezzo di cioccolato.

Trascorse qualche giorno poi io ed Agostino ci rimetteremo in forze.

Fu così che ci mettemmo in viaggio per tornare a casa sua e quella che sarebbe stata pure la mia, passando dalla Germania, dall'Austria per poi arrivare in Italia.

Passarono due mesi in cui salimmo sui carri di persone che ci aiutarono ad arrivare a destinazione, in cambio di un po' di musica. Partecipammo anche a delle feste di paese e proprio in quelle occasioni mi resi conto di quanto Agostino fosse bravo a suonare.

Dopo molto tempo, nell'estate del 1945, riuscimmo a tornare a Burolo, dove mi aspettava la mia nuova casa.

Finalmente potevamo tornare a vivere una vita normale, senza più atrocità e dolore, anche se non fu facile. Percepivo che Agostino non stava bene, lo capivo. Era dura tornare alla normalità, così di punto in bianco, ma con il passare del tempo riuscimmo a rimetterci in sesto, grazie ad una dieta speciale per lui, ma anche grazie alla musica.

A differenza di altri musicisti, che dopo l'atroce esperienza dei campi di concentramento non sono più riusciti a prendere in mano il proprio strumento, Agostino fu più coraggioso, riuscì a riprendere a suonare quasi subito e insieme, tutte le sere, ci esibivamo nell'Orchestra "i Califfi". Agostino e i componenti dell'orchestra legarono molto e io con gli strumenti che ne facevano parte.

Agostino ebbe una famiglia e suo figlio si appassionò alla batteria.

Il mio amico comprò altri violini, ma non mi rimpiazzò mai.

Agostino con il passare del tempo diventò sordo, ma bravo com'era, riusciva comunque a suonarmi sentendo le vibrazioni della mia cassa di risonanza.

La sua ultima esibizione fu nel 1955 e fu anche l'ultima volta che mi suonò, infatti, in seguito, mi mise nel suo ripostiglio e non mi coccolò più.

Ci rimasi molto male, però ero consapevole che non lo faceva con cattiveria, ma solo perché era troppo anziano per continuare a suonarmi.

Sono dunque rimasto su uno scaffale, in un ripostiglio, fino al 2018; fino a quando suo figlio, Roberto, non mi liberò.

Da quel momento in poi, io ed il mio nuovo amico abbiamo il compito di andare per le scuole a raccontare questa storia, per ricordare Agostino e per non dimenticare le atrocità della guerra, nella speranza che l'uomo cerchi con determinazione la pace, anche attraverso la musica.

GIORGIA GIACHINO, ASIA PERETTO, FABIA PERFETTI

3D Settimo Vittone